

Sulle tracce degli arabi in Sicilia in compagnia di Leonardo Sciascia

Nel volume Olschki si esplorano gli intensi rapporti tra le due sponde del Mediterraneo

● "Io amo molto gli arabi, mi sento quasi arabo, ma un arabo che ha letto Montesquieu. Lo consiglierai anche a loro", precisava Leonardo Sciascia in un'intervista del 1979, l'anno della Rivoluzione islamica iraniana. Il riferimento all'autore delle "Lettere persiane", che attraverso lo sguardo di due ipotetici viaggiatori persiani prendeva di mira uomini e istituzioni della Francia sua contemporanea, aiuta a porre le ba-

si per un dialogo ineludibile tra le due sponde del Mediterraneo e non solo, con la Sicilia a stagliarsi quale baricentro geografico, storico e culturale. All'esplorazione di questa tenace rete di rapporti è dedicato il volume "Un arabo che ha letto Montesquieu", a cura di Giovanni Capecchi e Francesca Maria Corrao (Leo S. Olschki editore), quarto titolo della collana "Sciascia scrittore europeo" promossa e patrocinata dall'associazione "Amici di Leonardo Scia-

Un libro necessario, perché consente di avvicinarsi da una prospettiva particolarmente illuminante alle pa-

gine dei romanzi e dei saggi di Sciascia, ma permette anche di vedere con gli occhi degli altri l'opera dello scrittore di Racalmuto attraverso le osservazioni dei traduttori che l'hanno resa accessibile ai lettori di Malta, Turchia, Iran e dei Paesi arabofofoni, con inoltre una sintesi dell'apporto della critica di queste aree linguistiche. Già pronta, ma in attesa di editore, la versione in arabo del "Consiglio d'Egitto", romanzo significativo di quanto profondo fosse l'interesse di Sciascia per le impronte sedimentate da un passato vividamente riscontrabile nella toponomastica, negli impianti urbani,



nell'architettura, nei prestiti linguistici, nella stessa fisionomia degli abitanti della sua isola. Lo scrittore era convinto che Palermo fosse "più araba che greca. Anche tutta la Sicilia, bisogna dire, nonostante ci siano molti monumenti greci, è più araba che greca", evidenziava Sciascia. "Il Consiglio d'Egitto" racconta di

finti codici arabi forgiati dall'abate maltese Giuseppe Vella, in base ai quali vacillavano i diritti acquisiti dall'aristocrazia nei rispettivi feudi. L'arabista Francesco Gabrieli aveva clogiato il libro "assai felicemente riuscito per la ricreazione di quel fine Settecento palermitano", percorso dai venti di novità preannunciati dal pensiero di Montesquieu. Ma il sentimento di appartenenza di Sciascia alla cultura araba era figlio anche dell'appassionata conoscenza di testi elaborati nella Sicilia arabo-musulmana e poi normanna, studiati nell'Ottocento da Michele Amari e dai suoi successori: poeti come Abu-Ilatim e Ibn I lamdis, geografi come il marocchino al-Idrisi, ospite alla corte di Ruggero. **Anna Anselmi**

Un arabo che ha letto Montesquieu
a cura di Giovanni Capecchi e Francesca Maria Corrao

Olschki pp. 210, euro 25

